

Psicobeauty

Fuori gli ARTIGLI

Espressione di femminilità o simbolico strumento di difesa? Le unghie (lunghe) non sono solo una tendenza.

Testo di Claudia VALERIANI

SE È ORMAI ACCLARATO che la cura delle unghie è la magnifica ossessione di questo quarto di secolo, fino a diventare una forma d'arte oltre che di business, è il momento di chiedersi che cosa spinga gran parte dell'universo femminile a frequentare i nail bar con la stessa assiduità con cui si va dal panettiere. O dallo psicoterapeuta. E se la domanda cresce, figuriamoci l'offerta: in ogni città non c'è agglomerato di case che non abbia almeno un salone di bellezza con personale specializzato nel limare, smaltare, ricostruire, addobbare, allungare a dismisura le estremità cheratinose per renderle più preziose di un gioiello, praticamente un feticcio da esibire. Da che cosa dipende, allora, il successo di questa tendenza tanto universale da essere entrata nella beauty routine di ogni adolescente e di cui la semplice manicure è ormai solo un primitivo antenato?

Lo abbiamo chiesto a Loredana Cirillo, psicologa e psicoterapeuta del centro Minotauro di Milano, che nel suo nuovo libro *Soffrire di adolescenza. Il dolore muto di una generazione* (Cortina Editore) ha dato un'interpretazione del fenomeno: «È il tema della sineddoche, la parte per il tutto: l'unghia acquista un valore simbolico puro, si lima e si agghinda la parte perché è difficile occuparsi dell'insieme. Da un lato c'è la cura spasmodica, per cui sfoderare e affilare artigli diventa un'espressione del femminile che ribadisce la necessità di affermarsi, di prendersi gli spazi dovuti, di farsi sentire, di guadagnare posizioni anche attraverso l'aggressività. Dall'altro, queste estremità posticce, proprio perché rendono faticoso e complicato afferrare, toccare, sentire, sono la spia di una difficoltà profonda a entrare in relazione e in contatto con le parti di sé, con gli altri, con gli oggetti. Ottemperando però perfettamente alla loro funzione simbolica: tenere il mondo a distanza di sicurezza, portare i nostri pensieri alle periferie delle nostre estremità, più lontano possibile dagli affetti e dalle emozioni». Senza che la scomodità nel maneggiare oggetti di uso quotidiano venga mai percepita come un fastidio: «Questa è una generazione di adolescenti che già vive scomoda», continua Cirillo, «sono abituati alla scomodità e abitati dalla inautenticità, hanno come prassi il vivere distaccati, distanziati dalle cose, dalle esperienze, dalle relazioni, sempre contratti e in punta di piedi. È una dimensione emotiva in cui sanno stare, distanti, sospesi, scomodi nella finzione. Puoi affondare le mani nella vita solo se sai che, facendolo, non ti perderai. Se invece sei fragile, sai di non poterti lasciare andare: meglio tenersi a debita distanza».

Tutto questo da unghie alla moda? Possibile, visto che da sempre

questi frammenti del nostro corpo sono carichi di significati. E non solo nella nostra cultura: in Giappone, per esempio, mercanti facoltosi, santoni e nobili erano soliti tenere almeno un'unghia lunga tra le dita della mano. Stessa cosa in Thailandia, e anche in Italia, specie al Sud, dove chi esibiva il "mignolo del sarto" era colui che si poteva permettere di non lavorare nelle risaie o nei campi. E ci teneva a segnalarlo. Era infatti proprio da un'occhiata alle mani che si poteva risalire allo status sociale, alla ricchezza, al potere. «Ancora oggi è comunque una tendenza legata al potere», fa notare Cirillo, «il potere della distanza, di tenersi lontani dagli altri, di non toccare l'area degli affetti». Strategie di sopravvivenza percepite dai più giovani, e da molti adulti, come segno di forza, non di debolezza.

D'altronde non ci sono dubbi che la società in cui viviamo abbia ribaltato molti punti di vista: per esempio, ciò che è "finto" un tempo veniva considerato di valore inferiore rispetto a un originale. Oggi invece il *fake* ha un ruolo da protagonista, fino a diventare più prezioso e interessante del vero. Basti pensare a labbra, glutei e seni ritoccati, ormai sdoganati come forme estetiche perfette e preferibili a quelle naturali. Sono invece "galleggianti" cui aggrapparsi per cercare di non colare a picco (vedendosi diversi da un modello idealizzato, quindi non reale), per tenere a distanza l'altro (che rappresenta un pericolo), per non avere contatti (destabilizzanti). Conclude Cirillo: «Il posticcio, proprio perché finto e propaggine, è per sua natura algofobico, cioè tiene lontano il dolore, come la nostra società che cerca sempre più di evitare ogni sensazione penosa, difficile, rifuggendo, fino a negarla, la dimensione emotiva». Cioè quell'area dove si provano gioie sì, ma anche sofferenze. E siccome le seconde fanno tanta paura, meglio non lasciarci le unghie. **mc**



LAUNCHMETRICS/SPOTLIGHT